

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— V LEGISLATURA —

## 5<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Finanze e tesoro)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA IN RELAZIONE AI DISEGNI DI LEGGE PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

(articolo 25-ter del Regolamento)

### Resoconto Stenografico

---

9<sup>a</sup> SEDUTA

VENERDÌ 23 APRILE 1971

(Pomeridiana)

---

Presidenza del Presidente MARTINELLI,  
indi del Vice Presidente ZUGNO

---

## INDICE DEGLI INTERVENTI

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 183, 191	CONTI, <i>presidente della giunta della regione</i>
ANDERLINI . . . . .	187	<i>Umbria</i> . . . . .
DE LUCA . . . . .	188	Pag. 183, 189, 190 e <i>passim</i>
MACCARRONE . . . . .	190	
STEFANELLI . . . . .	188	

*La seduta ha inizio alle ore 18,15.*

*Sono presenti i senatori: Baldini, Belotti, Bolettieri, Borsari, Cifarelli, Colella, De Luca, Fada, Franza, Maccarrone Antonino, Martinelli, Masciale, Pirastu, Stefanelli, Valsecchi Athos.*

*A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, il senatore Colella è sostituito dal senatore De Vito ed il senatore Parri dal senatore Anderlini.*

*Partecipa il Presidente della regione Umbria, Conti.*

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva in relazione all'esame dei disegni di legge recanti provvedimenti per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Debbo anzitutto comunicare che, essendo il rappresentante della Regione veneta impossibilitato ad intervenire ai lavori della Commissione, la Regione stessa verrà consultata successivamente.

Rivolgo ora al presidente Conti il benvenuto di tutta la Commissione.

Alla nostra Commissione è stato affidato l'esame, in sede referente, dei disegni di legge nn. 1525 e 1482, recanti il titolo, rispettivamente: « Finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-75 e modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno » e « Norme sull'intervento nel Mezzogiorno » d'iniziativa dei senatori Abenante ed altri. La Commissione esaminerà congiuntamente questi due disegni di legge e, a norma dell'articolo 25-ter del Regolamento, svolge oggi una udienza conoscitiva allo scopo di apprendere da lei, quale rappresentante della regione Umbria, così come ha già fatto con i rappresentanti di altre Regioni, le considerazioni, le osservazioni, le eventuali proposte di cambiamenti, che a nome della sua Regione ella intende esprimere sui due disegni di legge dei quali prima ho fatto cenno.

Dopo la sua esposizione introduttiva, i colleghi che lo desidereranno potranno rivolgerle alcune domande. Ella non è tenuto a ri-

spondere subito, ma potrà avvalersi della facoltà di inviarmi, nel giro di due o tre settimane al massimo, una memoria scritta.

**C O N T I .** La ringrazio degli auguri formulati. È stato per me un obbligo rispondere all'invito fattomi da questa autorevole Commissione, perchè sono convinto che attraverso queste molteplici espressioni si possano formulare proposte, ipotesi di lavoro nell'interesse del Paese.

Per quanto riguarda il tema specifico, vorrei partire da una considerazione politica più generale, anzi preliminare, per inquadrare un giudizio sulle proposte di legge n. 1525 e n. 1482 dal punto di vista delle Regioni, avendo avuto modo in questi mesi di confrontare le opinioni attorno a problemi fondamentali insieme ad altri colleghi, presidenti delle Giunte regionali.

Riteniamo che i problemi del sottosviluppo, della depressione sociale, della fragilità istituzionale e della vita democratica del Mezzogiorno, che si sono riproposti in questi ultimi mesi in termini drammatici, anche per alcuni eventi che ci hanno fortemente preoccupati, debbono essere considerati nel quadro di una prospettiva politica che ha al centro alcuni punti fondamentali a voi certamente presenti e che io vorrei qui solo richiamare per motivare una considerazione, una proposta finale.

Il quadro politico di riferimento attuale nel quale siamo chiamati a discutere dei problemi del Mezzogiorno è caratterizzato anzitutto da uno scontro sociale per il sovrapporsi di squilibri settoriali e territoriali e da una acutissima domanda di riforme sostenute dalle grandi organizzazioni sociali e democratiche del nostro Paese; in secondo luogo, da un ripensamento critico, per lo meno a livello delle politiche regionali, nei confronti delle esperienze di sviluppo del nostro Paese che si sono verificate negli anni passati e che hanno interessato certamente il Mezzogiorno, ma anche il resto d'Italia (ripensamento critico che mi sembra sia fortemente presente nella stessa relazione del senatore Cifarelli, relatore del disegno di legge d'iniziativa governativa) in quanto non si sono risolti i problemi degli squilibri del Mezzo-

giorno rispetto al resto d'Italia. Anzi, in quest'occasione abbiamo potuto prendere coscienza del drammatico distacco che si è maturato rispetto alle regioni di altri paesi europei nei quali è in corso un processo di collaborazione economica e politica che non può non avere conseguenze sul futuro della società meridionale. Dobbiamo, inoltre, dire che attorno a quegli strumenti incentivanti si sono realizzate delle vere e proprie speculazioni. Come Umbria abbiamo potuto verificare direttamente una di queste speculazioni.

In terzo luogo, il momento attuale ci sembra caratterizzato dalla presenza del nuovo assetto istituzionale che va prendendo corpo e sostanza politica (intendo riferirmi alla presenza delle Regioni e a quello strumento politico di rilancio e di rivitalizzazione delle politiche degli enti locali in generale), per lo meno per quanto abbiamo potuto constatare e verificare a livello della nostra Regione, e per quanto abbiamo potuto raccogliere come testimonianza dei colleghi Presidenti di altre Giunte regionali. Su questo ultimo punto vorrei un momento richiamare la sua attenzione, signor Presidente, e quella dei senatori, perchè riteniamo che il disegno di legge sul Mezzogiorno abbia attinenza diretta e con il nuovo assetto istituzionale e con questo processo di rilancio delle autonomie locali. A quale punto siamo? La fase statutaria è ormai alla sua conclusione. Abbiamo appreso con piacere che ieri sera la Commissione corrispondente della Camera dei deputati ha approvato e proposto l'approvazione degli statuti che ci auguriamo quanto prima possano andare in Aula ed ottenere quindi l'approvazione definitiva. Con la fase statutaria sono emerse una capacità ed una vitalità dell'ordinamento regionale forse inaspettate per gli stessi regionalisti. Oggi stesso abbiamo potuto con piacere vedere rettificata la presa di posizione di un quotidiano fiorentino, che a suo tempo ebbe a spendere molte parole ed esprimere molte preoccupazioni sulle sorti del nostro Paese in ordine alla costituzione dell'ordinamento regionale, in un tentativo di autocritica e in una ricerca di responsabilità oggettiva per quel tanto di ritardo che c'è nell'ordinamen-

to regionale. È una dimostrazione di vitalità, di capacità che costituisce senz'altro una garanzia.

L'Umbria ritiene che anche le esperienze drammatiche, vissute particolarmente in due regioni del nostro Paese, abbiano comunque dimostrato che anche in quelle regioni esiste una potenziale forza regionalistica che ha saputo contrapporsi e superare certi orizzonti.

L'approvazione degli statuti ha dimostrato, a nostro avviso, la grande sensibilità del Parlamento, d'altra parte mai discussa, nei confronti di questi problemi in quanto abbiamo potuto rilevare come i tempi siano stati relativamente brevi rispetto a certe ipotesi pessimistiche che forse ci avevano preso in qualche modo la mano, per lo meno per quanto riguarda la mia esperienza personale.

Resta aperto il discorso relativo all'altro grande problema: l'applicazione della norma costituzionale e la realizzazione degli statuti mediante il trasferimento delle competenze alle Regioni. Non possiamo nasconderci una serie di preoccupazioni e non possiamo nasconderci che parte di esse sono provocate dai due disegni di legge che qui stiamo discutendo. Già sono stati proposti alla nostra attenzione e al nostro esame due decreti di trasferimento. Nei giorni scorso abbiamo potuto apprendere ufficiosamente l'esistenza di bozze di altri decreti, dei quali sono state divulgate alcune linee. Dobbiamo dire con estrema chiarezza che da quel tanto di cui siamo venuti a conoscenza ci risulta che vi è in effetti, in questa formazione della volontà del Governo, una tendenza a svuotare profondamente i contenuti pieni e completi che la Costituzione assegna alle potestà delle Regioni. Non possiamo non unire la preoccupazione relativa ai decreti di trasferimento all'altra esperienza che come Regioni abbiamo realizzato nel corso di questi mesi. Mi riferisco in particolare a quell'esperienza vissuta nella Commissione consultiva interregionale presso il Ministero del bilancio e della programmazione, allorchè fummo chiamati a discutere i testi delle proposte relative alle leggi di riforma per la casa che noi Regioni consideriamo in certo senso leggi cornice, che costituiscono la base su cui co-

5<sup>a</sup> COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)9<sup>a</sup> SEDUTA (23 aprile 1971)

struire il decentramento autonomistico regionale.

Ebbene, queste due esperienze hanno fortemente disilluso coloro che credevano fosse ormai acquisito un passaggio dei poteri alle Regioni, un adeguamento al dettato costituzionale. Ed in quella sede abbiamo dovuto per ambedue i progetti assumere una posizione negativa nei confronti dei relatori e dei Ministri, in quanto abbiamo riscontrato, in quelle proposte, forti caratteri centralistici e settoriali non compatibili con le aspettative e le esigenze costituzionali e ci sembra, anche, dei contrasti con quanto il Senato ebbe a stabilire nel dicembre scorso con la famosa mozione sulle Regioni, e precisamente ai punti *a*) e *b*) della stessa.

Sulla base di quanto ho detto finora, ci sembra che un esame comparato fra i disegni di legge n. 1525 e n. 1482 porti me personalmente ed i miei colleghi della Regione umbra ad indicare nel primo disegno di legge una logica istituzionale non accettabile, in quanto segue uno schema che va a ledere quelli che sono gli interessi fondamentali, costituzionali dell'ordinamento regionale. Il termine, per esempio: di intensa con le regioni interessate, lo ritroviamo nell'articolo 1 del disegno di legge n. 1525 e sistematicamente lo ritroviamo anche nelle altre proposte di legge che sono state a noi sottoposte, e precisamente in quella della casa ed in quella della sanità. I motivi per cui si giustifica una posizione di questo genere sono diversi.

Esprimo una prima conclusione a questo discorso: è una conclusione che ci porta a dire che una normativa per il Mezzogiorno d'Italia, compatibile col nuovo quadro politico e col nuovo assetto costituzionale e anche efficiente sul piano funzionale, dev'essere profondamente rinnovata rispetto al passato ed allo stesso disegno di legge n. 1525. Ciò auspichiamo perchè venga data alle istituzioni democratiche locali una capacità di presenza, di elaborazione e di gestione, che sono elementi essenziali. Un discorso sul Mezzogiorno, di sviluppo del Mezzogiorno, di riequilibrio del Mezzogiorno, non è soltanto un discorso che si quantifica in termini economici, ma è anche un discorso in termini

di sviluppo della democrazia, di sviluppo di una classe politica capace di gestire il Mezzogiorno.

Il Consiglio regionale Umbro ha dibattuto la relazione Giolitti del 28 ottobre scorso ed ha adottato una risoluzione sulla costruzione di una politica di sviluppo; la Giunta da parte sua ha elaborato un documento presentato al convegno di Ancona del 7 febbraio 1971, dal tema: « Regioni e sviluppo industriale ». Sulla base di questi due documenti, che ritengo fondamentali per la nostra Regione, tenterò di fare alcune considerazioni in ordine ai problemi che qui sono stati sollevati e proposti dai disegni di legge in discussione.

Ci pare scontato, ma comunque degno di segnalazione, che dal complesso delle documentazioni, dalla relazione del senatore Cifarelli, dalla denuncia fatta al convegno di Palermo, dalle consultazioni fatte nei giorni scorsi dei rappresentanti delle Regioni meridionali, e da diverse altre informazioni, si è potuto constatare che, nonostante lo scorrere del tempo politico, economico e sociale, nonostante lo svuotamento demografico e gli interminabili flussi migratori, siamo di fatto sostanzialmente ad un punto, sotto l'aspetto economico e sociale del Mezzogiorno, che non si discosta gran che dall'analisi, dalla denuncia e dalle soluzioni prospettate dai grandi uomini politici, democratici, studiosi, sugli antiche e nuovi squilibri, sulle antiche e nuove frustrazioni, sulle antiche e nuove disgregazioni. Essi propongono comunque oggi a noi il problema del Mezzogiorno, non già come un problema straordinario ed economico quale concetto fondamentale, ma come un problema nazionale, permanente, che dev'essere affrontato dalla classe politica del nostro Paese nel suo insieme e con forte impegno ideale. Esprimendosi in forma e dimensione macroscopica, considerando le deformazioni, gli squilibri della vita sociale, economica, democratica, civile, presenti in tutta la società nazionale, si può affermare che la questione meridionale è più che ieri una questione eminentemente nazionale.

Con questa consapevolezza l'Umbria, Regione non meridionale, ma che soffre di manifestazioni depressive gravissime, ha vota-

to, con il consenso unanime del Consiglio regionale, una mozione nella quale si afferma la priorità del problema meridionale come problema nazionale del nostro Paese.

La nostra analisi non può dissociare la ricerca dei fattori socio-economici da quelli politici che sono alla base della situazione meridionale. La condizione sociale, umana, l'arretratezza e l'assenza di strutture economiche che non siano feudali o parafeudali nel Mezzogiorno, sono collegate alle direttrici dello sviluppo capitalistico e monopolistico del nostro Paese cui fino ad oggi siamo stati soggetti. Limitarci a ciò renderebbe tuttavia il discorso insufficiente ed estraneo o esterno alla società meridionale civile e politica e a quella nazionale. Da questo punto di vista siamo profondamente convinti che nel Mezzogiorno sono in causa gli interessi di quelle comunità, ma nel tempo stesso sono in causa ed in gioco anche le strutture democratiche centrali e periferiche dello Stato: è in gioco la capacità delle classi politiche nazionali, delle forze politiche meridionali democratiche, che, pur frammentate con movimenti intermittenti, riescono ad esprimere ancor oggi una capacità di evoluzione e di trasformazione di quella realtà.

La soluzione, quindi, per noi è in un nuovo impatto tra inversione di tendenza economica nazionale programmata e finalizzata allo sviluppo complessivo della società meridionale e nazionale e il rinnovamento delle strutture democratiche dello Stato, imperniate sulle Regioni, promotrici e garanti di partecipazione democratica di base.

Le conclusioni che da questo secondo gruppo di considerazioni si possono trarre sono le seguenti: le condizioni di fondo per un effettivo rinnovamento del Mezzogiorno sono in un impegno politico nazionale, di tutte le forze democratiche e regionaliste. Un impegno portato a costruire una programmazione di sviluppo sociale, economico e territoriale fortemente ancorata alle riforme di struttura, che oggi sono poste in termini di attualità per il rinnovamento di tutte le strutture sociali e civili.

Un impegno, dicevo, per una programmazione la quale convogli, tramite una coerente, globale, coordinata e determinante azione dell'economia pubblica, interventi eco-

nomici ad alto livello occupazionale e a rilevante capacità indotta di espansione e di equilibrio territoriale verso le aree meridionali, che liquidi gli indirizzi straordinari e che sia fortemente impiantata sui nuovi poteri democratici regionali e sul tessuto sociale ed economico potenzialmente ancora esistente.

Ecco perchè per noi la Cassa per il Mezzogiorno, il Comitato dei ministri, il Ministro per il Mezzogiorno non hanno più rispondenza e rilevanza nel quadro di queste prospettive politiche e programmatiche, in quanto rappresentano momenti settoriali, momenti non sufficienti a coprire l'arco dei problemi che devono essere risolti nel Mezzogiorno. Queste strutture politiche decisionali sono, quindi, per noi da liquidare nell'ambito di una legge che voglia proporsi il problema del Mezzogiorno in termini globali.

Secondo noi, il Parlamento deve inquadrare una nuova politica per il Mezzogiorno in direttrici di programmazione nazionale democratica ed articolata sul rapporto tra istituzioni democratiche nazionali e regionali. Questo rapporto deve essere, anche partendo da queste prime esperienze che si vanno realizzando nel nostro Paese, di un permanente intreccio di colloqui, di contatti, deve essere un rapporto politico sistematico ai diversi livelli.

Un ultimo problema vorrei sollevare ed è quello relativo alla nostra disponibilità rispetto ai concetti che debbono orientare il legislatore, l'autorità centrale nella destinazione delle risorse economiche e politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Noi abbiamo di fronte problemi che tendono a diventare sempre più gravi, a dilatarsi. Ma proprio perchè il nostro Consiglio regionale ha voluto affermare il concetto che il Mezzogiorno non è un punto di riferimento geografico, ma un punto di riferimento politico, ha anche compiuto una scelta fondamentale per porre in termini nuovi i problemi del recupero degli squilibri esistenti all'interno della comunità regionale umbra e della costruzione di una alternativa rispetto alle logiche che hanno in passato prevalso.

E vengo brevemente ad un terzo gruppo di conclusioni. I nostri problemi regionali li vediamo risolti nel quadro di una politica di sviluppo nazionale programmata e socialmente finalizzata. Entro questa logica deve collocarsi quindi l'esigenza politica di un nuovo rapporto tra Regione in generale e organi dell'amministrazione centrale dello Stato in particolare. Ecco perchè riteniamo che nella nuova condizione e nelle nuove prospettive politiche apertesesi con l'ordinamento regionale non possano più essere considerati corrispondenti e accettabili gli organi che fin qui hanno presieduto alle scelte politiche di fondo. Intendo riferirmi al CIPE e alla Commissione consultiva interregionale.

Per affermare l'autonomia delle Regioni rispetto alla responsabilità del Governo occorre andare verso organi in cui la presenza decisionale e operativa delle Regioni deve esprimersi compiutamente nel pieno e certo rispetto del disposto costituzionale, in una democratica compartecipazione e gestione della programmazione nazionale a tutti i livelli. Le Regioni, quindi, debbono essere non diaframma, ma momento liberatore ed esaltante delle istituzioni politiche e sociali esistenti alla base della società nazionale.

In secondo luogo riteniamo, nel quadro di questa logica di programmazione, superata la fase delle leggi incentivanti (ad esempio, la legge n. 614 del 1966) e dei non più rispondenti strumenti in direzione di gestioni consequenziali all'esistenza di questi istituti di intervento economico.

In terzo luogo riteniamo che dobbiamo partecipare (per non lasciare i compiti ad altri e noi rimanere in attesa della soluzione dei problemi) fin da questo momento — e in questo senso siamo impegnati — alla formazione di proposte di un programma di sviluppo regionale che abbia alla sua base alcuni obiettivi fondamentali: la gestione e l'attuazione democratica della politica di riforme, che pur dovrà andare avanti nel nostro Paese; l'acquisizione piena delle competenze per rinnovare i settori fondamentali della nostra vita economica, sociale e culturale, quello dell'agricoltura, ad esempio, caratterizzato dalla presenza di una mezza-

dria ancora diffusa e dal grave fenomeno delle disdette, che tende ad aggravare il problema della disoccupazione e quindi della emigrazione. Un programma che tenda a promuovere l'iniziativa degli enti locali, perchè da essi derivi una rinnovata capacità di assicurare servizi sociali alle grandi masse, a rinnovare tutti quei servizi che nel corso di questi anni hanno sofferto di un'assenza di gestione politica, a sviluppare la micro-economia, che costituisce la grande maglia artigianale della piccola e media impresa, per uno sviluppo diffusivo dell'economia su tutto il territorio regionale e che rappresenti al tempo stesso il mantenimento di equilibri storici, che sono presenti in Umbria, per la difesa del territorio da quelle manifestazioni di aggregazioni deformanti che abbiamo potuto rilevare e condannare in regioni dove pure indici di sviluppo economico si sono realizzati.

È in funzione dello sviluppo della micro-economia che noi vediamo un intervento dello Stato, poichè la presenza di una massa imprenditoriale a livello artigianale, della piccola e media industria è un fenomeno non solo umbro, ma assai diffuso nella società italiana. Ed è su questa massa di piccola imprenditorialità che devono operare nuovi strumenti di appoggio, di incentivazione.

Io chiedo scusa, signor Presidente, di essere stato forse eccessivamente lungo. Ma penso che da queste considerazioni di ordine generale si possono trarre conclusioni in ordine alle proposte di legge che la Commissione deve esaminare. Ci ripromettiamo, comunque, nel giro di un breve lasso di tempo, di aggiungere a quanto è stato detto un documento, che speriamo sia largamente unitario, elaborato dal Consiglio regionale che sarà appositamente convocato.

A N D E R L I N I . Vorrei ricordare al Presidente della Regione umbra, ai colleghi e a me stesso che l'Umbria è stata, tra le regioni italiane, quella che per prima si è posta sul terreno della pianificazione regionale. In anni molto lontani, cioè nel 1960-1961, quando ancora la pianificazione nazionale era forse soltanto nella mente di alcuni degli uomini che hanno poi tentato di rea-

lizzarla, in Umbria si formulava un piano regionale di sviluppo. Forse gli umbri erano favoriti dal fatto che la loro è una piccola regione, con due sole province, una regione dove non esistono spinte campanilistiche di rilievo; vi era, nei principali posti di responsabilità degli enti locali, la rappresentanza di interessi popolari (tutti sanno qual era l'orientamento prevalente delle amministrazioni locali dell'Umbria). Da questo è nato un piano regionale di sviluppo che si aspettava venisse realizzato nell'ambito della pianificazione economica nazionale ed invece si è vista tagliata la strada proprio dalla mancata pianificazione economica nazionale. Così oggi l'Umbria ha vaste zone di depressione, anche se è una depressione che ha caratteristiche diverse da quelle del meridione d'Italia.

Io credo che noi dobbiamo essere tutti grati al presidente Conti innanzitutto di non essere venuto qui a fare la *querelle*, che pure in Umbria qualche forza politica fa, del passaggio di una parte o di alcune zone della Regione alla Cassa per il Mezzogiorno, segno questo di maturità politica da parte degli umbri, che si pongono sul terreno della pianificazione economica generale, come un momento preliminare e operativo della pianificazione regionale. Se non vado errato, nelle parole del presidente Conti c'era pressappoco questo concetto.

Tutto questo in Umbria è abbastanza corrente: le Regioni come momento di rilevamento dei dati, delle esigenze, della prospettazione delle soluzioni; momento iniziale della programmazione economica, poi momento della sintesi decisionale a livello nazionale, e momento esecutivo, che torni in buona parte alle Regioni, per lo meno per le materie di loro competenza costituzionale.

Ora, se è vero che le cose stanno così, vorrei che il presidente Conti ci parlasse un poco di quest'esperienza di pianificazione umbra, che non è strettamente collegata con l'esperienza del Consiglio regionale (perchè il Consiglio regionale ha ereditato una vicenda che però è patrimonio delle forze politiche regionali umbre, di quelle stesse che oggi seggono nel Consiglio), e cercasse di dare un giudizio sul disegno di legge n. 1525 da questa angolazione. A mio avviso, è evidente

lo scontro tra la concezione da cui si è partiti in Umbria con quel tipo di pianificazione economica regionale e la realtà del disegno di legge in questione, che praticamente ignora la pianificazione economica regionale e che, specie in alcuni dei suoi articoli, dal punto di vista della corretta interpretazione di certi dati costituzionali, è al limite, al margine. Io vorrei sapere, ad esempio, che cosa succederà se i progetti speciali di interventi organici, di cui parla l'articolo 2, vanno ad interferire con materie di competenza costituzionale delle Regioni, anche dal punto di vista del conflitto tra potere regionale e potere statale.

**S T E F A N E L L I .** Signor Presidente, questa mattina i rappresentanti delle Regioni nelle quali si trovano le tre grandi città del triangolo industriale del Nord hanno detto che le loro regioni sono interessate allo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. Però hanno anche detto che il disegno di legge di iniziativa governativa persegue la stessa politica di intervento straordinario che è stata fino ad oggi ampiamente criticata. Quindi essi si sono posti questo problema anche in relazione agli interessi delle Regioni che rappresentano.

Vorrei ora rivolgere una domanda al Presidente della Regione umbra e chiederei che, rispondendo anche alla domanda posta dal collega Anderlini, egli inquadrasse l'interesse dell'Umbria a vedere un intervento del Mezzogiorno sulla base di quell'indirizzo che, nella sua esposizione, il dottor Conti ha indicato.

**D E L U C A .** Il Presidente della regione Umbria, concludendo la sua esposizione, ha detto di aver espresso delle considerazioni generali; da queste considerazioni può scaturire un giudizio di accettazione o di ripulsa dell'articolato dei due disegni di legge al nostro esame. In effetti è così, e noi aspetteremo la memoria integrativa per conoscere esattamente il pensiero della regione Umbria. Il nostro scopo infatti è quello di sentire le Regioni per meglio operare le nostre scelte.

Il Presidente della regione Umbria ha lamentato ripetutamente la posizione in cui si

vengono a trovare le Regioni di fronte allo Stato, il fatto che le leggi delegate tardano, il fatto che si cerca in tutti i modi di svuotare di contenuto quelli che sono i poteri delle Regioni, quali scaturiscono dalla Costituzione e così via. Siamo tutti convinti della necessità di trovare una formula di collaborazione (non ho detto di consultazione) tra le Regioni e lo Stato ai fini della politica di sviluppo generale, nella quale va inquadrata e riferita la politica specifica per il Mezzogiorno.

Per uscire ora dalle generali, vorrei porre una domanda concreta. Noi dobbiamo rispettare la Costituzione, anche se possiamo pensare di modificarla; la Costituzione assegna alle Regioni dei poteri legislativi in alcune materie che sono elencate nel famoso articolo 117, ma il settore industriale propriamente detto non viene attribuito alle Regioni. È inutile dimostrare che l'industria costituisce un settore fondamentale su cui si dovrà basare lo sviluppo del Mezzogiorno e quello più generale di tutto il Paese. Certo non è solo una questione di industrie, queste però sono fondamentali, specialmente se si tiene conto dell'apporto che l'industria dà al prodotto nazionale. In che modo vede il problema dei rapporti tra le Regioni e l'industria? Che cosa può fare la Regione, tenendo presente le competenze costituzionali e anche la capacità effettiva in ordine ad una programmazione che non potrà essere che globale?

*C O N T I.* In Umbria c'è una tradizione di programmazione ormai di molti anni; già quando iniziai le mie prime esperienze politiche, ricordo che si parlava di strumenti di programmazione regionale. Questo processo, questo sforzo culturale è stata una costante delle forze politiche dell'Umbria; attraverso gli anni c'è stata una trasformazione per il mutare dei tempi e delle esigenze, ma una costante c'è stata. L'attuale esperienza programmatoria è certamente qualcosa di diverso rispetto all'esperienza che avevamo nel 1950 ma anche rispetto ai famosi schemi regionali di sviluppo economico del 1967. Oggi il concetto di strumento programmatico è differente; da quella esperienza, da quella

manifestazione di volontà emergeva un quadro tecnicistico che in realtà era soccombente al quadro politico dominante nel corso degli eventi. C'è stato un mutamento di qualità nella concezione programmatoria; oggi non si parla più di autogestione, di auto consumo regionale, ma si parla di momento di partecipazione al processo di formazione di un disegno programmatorio a carattere nazionale che avrà la sua base innanzitutto in una linea politica tesa a realizzare certi obiettivi di politica generale, che sono condizione primaria per poter poi dare corpo e sostanza a tutta una serie di progetti settoriali. Questi hanno bisogno di una volontà politica e di scelte generali diverse dal « corso spontaneo » che abbiamo registrato nel corso di questi anni.

In questo senso indichiamo nello strumento programmatorio nazionale un qualcosa di diverso rispetto a quanto è stato fatto con il vecchio piano quinquennale di sviluppo economico; qualcosa di diverso rispetto anche all'attuale rilancio della programmazione nazionale, la così detta programmazione per progetti.

Noi sentiamo che una programmazione per progetti ci ripropone il discorso ancora in termini settoriali, si rischia ancora di cadere in scelte unilaterali, che non affrontano quelli che sono i nodi fondamentali che devono andare a modificare il sistema di accumulazione per consentire allo Stato di poter gestire e disporre di una quantità di risorse proprie, e della comunità nel suo insieme, da indirizzare ed incanalare in una serie di settori prioritariamente scelti.

Noi sentiamo che il disegno di legge n. 1525 non corrisponde a questa logica e come tale noi non entriamo neppure nel merito e nel meccanismo del disegno di legge stesso perchè sentiamo che ci sono delle tare di fondo, c'è un taglio da modificare.

Il Consiglio regionale certamente discuterà l'argomento, ma è mia impressione personale, che non lede minimamente l'autonomia ed il rispetto per il Consiglio, che non si entrerà nel merito proprio per la strategia di questi provvedimenti.

Per quanto riguarda le competenze, la nostra prima preoccupazione è che si sottragga-

5ª COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)

9ª SEDUTA (23 aprile 1971)

no delle competenze alle Regioni e la logica dei tre progetti maturi (quello per la salute, quello per la casa e quello per il Mezzogiorno) come li ha chiamati il ministro Giolitti, va proprio a ledere le competenze costituzionali delle Regioni. Con i decreti di trasferimento si compie ugualmente una eversione rispetto al disegno costituzionale. Noi non vogliamo prevaricare, e mettere in un cassetto la Costituzione, nella gestione della comunità nazionale per assumere atteggiamenti regionalisti esasperati; il nostro è un discorso di partecipazione. A proposito della programmazione nazionale ad esempio, noi diciamo che il CIPE risponde ad una logica passata, ormai al di fuori del quadro istituzionale del disegno programmatico globale. La Commissione consultiva interregionale non funziona; in quella sede discutiamo, ci impegnamo, vengono anche i Ministri, ma non si possono prendere delle decisioni; il Ministro non può assumere alcun impegno, può fare solo da notaio e alla fine assicurare che riferirà quanto è stato detto in altra sede, dove è possibile decidere; a questo punto tanto vale sopprimerla, anche perchè in quella sede si potrebbe configurare un annullamento della responsabilità collegiale degli enti regione in quanto tali; essendo infatti i presidenti delle Giunte regionali componenti della Commissione consultiva interregionale, avviene che un'affermazione fatta in quella sede viene riproposta a livello regionale e quindi c'è una contro preoccupazione, da parte nostra, di scavalco delle giunte e dei consigli regionali, organi che vanno invece esaltati per affermare veramente una politica regionalistica e democratica.

Insieme agli altri presidenti regionali abbiamo discusso a lungo questo problema, specialmente nell'ultimo incontro di Venezia; il prossimo mese ci incontreremo con il ministro Gatto e torneremo sull'argomento. Oggi, in questa sede, non posso fare delle affermazioni impegnative perchè c'è tutto un processo unitario che cerchiamo di concordare e portare avanti unitariamente per poter dare delle indicazioni che tornino utili alle forze politiche regionaliste, per determinare delle scelte precise nell'ambito delle

assemblee competenti, cioè nell'ambito del Parlamento. Certo è che una delle idee che più ci ha interessato è stata quella di un Comitato nazionale per la programmazione economica, nel quale dovrebbero essere presenti le amministrazioni centrali dello Stato, quali rappresentanti degli interessi generali, ed anche le Regioni. In altre parole un organismo che registri le manifestazioni di volontà ma che possa anche, sulla base delle manifestazioni di volontà che in quella sede si esprimono, decidere e rappresentare un punto di riferimento impegnativo per le Regioni e per le amministrazioni centrali dello Stato.

**M A C C A R R O N E** . Non crede lei che un organo di questo genere finirebbe per tagliare fuori il Parlamento, cioè l'unico organo che deve decidere? Una volta realizzato questo incontro tra amministrazione dello Stato e le Regioni, quale sarebbe il posto del Parlamento?

**C O N T I** . Il discorso dei poteri legislativi va sempre ricondotto al Parlamento. Ora, non so se a fronte di questa proposta possano esserci indicazioni relative ad un rapporto, invece, nell'ambito dell'assemblea parlamentare del nostro Paese e delle assemblee regionali, altra ipotesi attorno alla quale si potrebbe lavorare. Reputo, comunque, che è una materia sulla quale c'è ancora da lavorare in quanto inizialmente ci si è resi conto perfettamente che ormai ci si trovava dinanzi a strumenti inadeguati e da superare. Inizialmente sono venute fuori proposte anche abbastanza spontanee di integrazione nell'ambito del CIPE e quindi di una specie di super-esecutivo. Questa proposta andava nella direzione di uno scavalco delle assemblee legislative, di una aggregazione tra Governo e Regioni come formula di governo di maggioranza e quindi di una gestione ad un livello che certamente avrebbe tagliato fuori non solo il Parlamento, le Assemblee nazionali, ma probabilmente anche le Assemblee regionali e quindi avrebbe appiattito tutto il sistema delle autonomie che si va faticosamente ricostruendo ed elaborando. Questo è un discorso che resta aperto e sul

5ª COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)

9ª SEDUTA (23 aprile 1971)

quale credo sarebbe utile fare un'indagine conoscitiva, da parte delle Assemblee stesse, del Parlamento, per poter andare verso un discorso che tenga conto delle volontà più diverse.

Per quanto riguarda, invece, lo strumento relativo ad una presenza delle Regioni nelle materie non di competenza, a parte il fatto che c'è una volontà di concorrere a formare determinate scelte politiche, questo è il punto più interessante. Per quanto attiene poi la fase successiva relativa alla gestione di una certa volontà politica, di certe scelte, esistono strumenti costituzionali (articoli 117-118) in base ai quali si può benissimo stabilire una centralità di indirizzi, di orientamenti e un decentramento nella fase di attuazione. Questo discorso si pone in termini di volontà politica. In questo senso c'è anche una proposta molto precisa: gli strumenti incentivanti, a nostro parere, dovrebbero essere non più ripartiti tra diversi enti e organi settoriali del Governo, ma dovrebbero essere chiesti nell'ambito di un unico strumento del Ministero per la programmazione e il bilancio sulla base di una decisione globale e collegiale del Governo e non di una volontà unilaterale di un singolo

Ministro. Per il momento non saprei che cosa altro aggiungere in ordine alle domande che mi sono state fatte e chiedo scusa se non sono stato sufficientemente chiaro ed esauriente.

**P R E S I D E N T E .** Restiamo in attesa della memoria che ci farà avere successivamente.

**C O N T I .** Se permette, le consegno la richiamata mozione approvata dal Consiglio regionale all'unanimità con delibera del 12 febbraio 1971, dove c'è una posizione specifica in ordine al problema del Mezzogiorno.

**P R E S I D E N T E .** La ringrazio.

Si conclude, con la presente seduta, l'indagine conoscitiva in relazione all'esame dei disegni di legge per lo sviluppo del Mezzogiorno.

*La seduta termina alle ore 19,22.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
Il Direttore delegato per i resoconti stenografici  
DOTT. ENRICO ALFONSI